



RECENSIONI & SCHEDE

Vera Cruz Miranda Menacho, (coord.), *La imagen del príncipe entre la Edad Media y el Renacimiento: Nuevos enfoques*, Sílex, Madrid, 2023, 234 pp.

Fruto de las actividades del Grupo Emergente de Investigación de la Universidad Rey Juan Carlos Identidad y territorio en la Edad Media (ITEM) y del trabajo del Proyecto Puente de la URJC, Palabras, valores y honor: lo nobiliario como frontera social en la Monarquía de España, siglos XV-XVI (PAVHANO) surge este volumen editado por Sílex con el apoyo de Universidad Rey Juan Carlos.

La obra que aquí reseñamos trata de un compendio de estudios que abordan desde prismas diferentes, la figura del príncipe y su imagen de poder en la Edad Media y la Edad Moderna. Diferentes especialistas, coordinados por la profesora Vera Cruz Miranda Menacho, abordan esa imagen de príncipe desde distintas perspectivas como el poder político, la filosofía, el humanismo, la tratadística nobiliaria o los espacios de poder. Dividido en dos bloques cronológicos, Medieval y Modernidad, se presentan diversos estudios culturales sobre el príncipe entre el siglo XV y XVI.

Comienza el libro con el estudio de su coordinadora, la profesora Miranda, quien nos habla de la construcción de una imagen no solo de

poder del príncipe de Viana, hijo de Juan II, en el contexto de la Guerra Civil Catalana, sino también la utilización de esa imagen del príncipe Carlos con una finalidad puramente política y propagandística. A la vez, se crea debido a la necesidad, el mito de los poderes taumatúrgicos del príncipe que desembocarán en su idealización y subida al santoral catalán gracias a sus poderes milagrosos, todo ello dentro de los intereses políticos y en el contexto del conflicto bélico.

La figura del portugués Ruy Galván como secretario y diplomático al servicio de la corona de Castilla y Portugal es estudiada por Judit Gonçalves de Freitas y Francisco de Paula Cañas, quienes plantean la posibilidad de que podría no solo ser un embajador lusitano y castellano, sino que se pudiera tratar de un espía o un servidor real o agente doble.

Siguiendo en el estudio de esa imagen del príncipe, Verónica Tartabini desarrolla un meticuloso estudio de la figura de un príncipe humanista como lo fue Pico della Mirandola, príncipe italiano de la segunda mitad del siglo XVI. Un pormenorizado análisis de su obra nos acerca al pensamiento filosófico y humanista de este pensador y su relación con su contemporáneo y reformador carmelita Battista Spagnoli. Dos hombres del renacimiento italiano que compartieron la manera

de entender el humanismo cristiano y cuyos postulados y pensamientos sirvieron de precedente a la santa española Teresa de Ávila para su reforma carmelita.

El capítulo del profesor Gijs Versteegen examina a Petrarca y su obra *De los remedios contra próspera y adversa fortuna* como tratado ético que contribuye en la educación y formación de príncipes. La obra del humanista, precedente de los tratados modernos de filosofía moral, es estudiada observando el cuerpo y el alma, sus relaciones y la lucha constante de lo corporal con la adversa y próspera fortuna, atendiendo siempre a la Razón.

Termina el primer bloque el profesor Gonzalo Viñuales, quien realiza una aproximación a las emociones políticas gracias al estudio de una parte de la obra *Espejo de Nobleza* de Melchor Núñez Vaca de San Pedro. A través de esta obra se analiza el ascenso de la familia de los Velasco en Castilla y su relación con reyes y príncipes, así como los rasgos característicos de la nobleza, su linaje, origen y legitimidad, además de sus valores e imagen de poder. El estudio viene acompañado de un anexo con la transcripción del fragmento de la obra analizada.

En el segundo bloque, dedicado cronológicamente a la Edad Moderna y sin dejar de lado la tratadística nobiliaria, el especialista en estudios nobiliarios, José Antonio Guillén, estudia la imagen del príncipe mediante el análisis de la obra de Juan Benito Guardiola y su *Tratado de Nobleza*, así como las relaciones entre rey y nobleza y la naturaleza de ésta.

Y para cerrar los estudios de la obra, el último capítulo del libro nos trae, de la mano de Félix Labrador, una mirada a los Reales Sitios en el siglo XVI como lugares arquitectónicos, con sus delimitaciones geográ-

ficas y su intervención territorial, que mostraban una imagen de poder, de autoridad. Espacios constructivos que servían de manera preferente a la imagen del príncipe y de la magnificencia regia y su autoridad.

A modo de conclusión, sin lugar a duda, nos encontramos con un libro que recoge de manera específica y metódica diferentes estudios sobre la figura del príncipe entre la Edad Media y la Edad Moderna.

Diferentes puntos de vista y maneras muy diversas de entender y acercarnos a esa imagen del príncipe de la mano de profesores e investigadores expertos en la materia.

Juan Gabriel Ranera Nadador

Davide Balestra, Elisa Novi Chavarria (a cura di), *Famiglie divise. Storie di conflitti e trasgressioni (Italia e Spagna, secoli XVI-XVIII)*, Federico II University Press, Napoli, 2024, pp. 291.

Merito di Davide Balestra ed Elisa Novi Chavarria, che hanno curato il volume, è di presentarci una raccolta di saggi sulle relazioni familiari dell'aristocrazia italiana e spagnola tra Cinque e Settecento, con qualche incursione nel primo Ottocento, che privilegiano le controversie, le disarmonie, le trasgressioni, in cui le aspirazioni e i sentimenti individuali assumono un ruolo di primo piano. La prevalenza degli aspetti conflittuali, analizzati attraverso significativi casi di studio, rivela l'interesse delle autrici e degli autori, in prevalenza giovani (e anche questo è un merito), a complicare il quadro offerto dalla ricerca della modernistica italiana, eccessivamente incline a porre l'attenzione sulle coesioni interne, la compattezza di lignaggio e le forme di solidarietà, come sottolinea anche la *Presentazione* di

Novi Chavarria. Un approccio innovativo, dunque, in cui le controversie familiari – genitoriali, coniugali, parentali – sono indagate nel contesto politico ed economico con un’attenzione specifica ai percorsi individuali e ai desideri che li orientano.

Trattandosi di élite, emerge con forza lo stretto intreccio tra vita familiare e vita politica, che poteva sfociare in lacerazioni e rotture all’interno del casato, in particolare nei periodi cruciali di cambiamenti politici, allorché si imponevano scelte di campo tra opposti schieramenti. Dai rivolgimenti dinastici causati dalle guerre cinquecentesche tra Francia e Spagna alle settecentesche guerre di successione europee; dall’influenza esercitata dai fermenti riformatori e rivoluzionari della cultura illuministica e della rivoluzione francese fino alle trasformazioni introdotte per il breve periodo dell’età napoleonica: momenti decisivi che misero alla prova la coesione dei lignaggi provocando talvolta conflitti insanabili. Lo spazio indagato è prevalentemente il Regno di Napoli, che vide il succedersi di ben tre dinastie: gli Asburgo di Spagna, gli Asburgo d’Austria e i Borbone di Napoli e Sicilia.

Maria Anna Noto mette in luce le divisioni interne a due importanti casati napoletani, gli Acquaviva e i Caracciolo, in seguito alla vittoria spagnola sulla Francia: da una parte i ribelli, gli “esuli” rifugiati in Francia costretti a ridimensionare stile di vita e aspettative di incarichi e ricompense, dall’altra i fedeli, i “graziati” che in patria continuarono a godere dei consueti beni e privilegi, accrescendo i rancori e lo spirito di rivalsa degli esuli. Nel ducato di Savoia degli anni Trenta del Seicento fu invece la politica estera favorevole alla Francia, introdotta da Vittorio Amedeo I alla morte del padre, a scatenare i dissidi con le sorelle e i fratelli. Frédéric Ieva

ne ricostruisce le vicende: la fuga in Spagna della sorella Margherita dopo la morte del marito; l’esplicito orientamento filospagnolo delle altre due sorelle; l’ostilità dei fratelli, più radicale in Tommaso che se ne fuggì rapidamente nelle Fiandre, mentre Maurizio per alcuni anni restò fedele alla politica di Vittorio Amedeo finché non decise di mettersi al servizio dell’Impero.

Le scelte politiche ebbero ripercussioni anche sulla vita di coppia. Elena Papagna si sofferma sul matrimonio tra gli esponenti di due prestigiosi casati napoletani, Francesco Carafa e Faustina Pignatelli, donna troppo colta e brillante per sottostare all’autorità maritale. Negli anni Trenta del Settecento i coniugi dovettero affrontare dissidi che li portarono alla rottura e contemporaneamente ricercare nuovi equilibri politici nel momento del passaggio, nel 1734, dagli Asburgo d’Austria a Carlo di Borbone. Come la maggior parte delle donne separate, Faustina fu destinata al monastero, finché la morte del marito non le consentì una vita più libera, dedicata agli studi, ai salotti e alle relazioni con ambienti intellettuali cosmopoliti. Qui e in altri saggi viene confermata l’importanza del sostegno dell’ambiente cortigiano o delle reti parentali e amicali per raggiungere un esito favorevole nel conflitto.

Le cause di separazione sono utilizzate da Francesco Villani in tutt’altra prospettiva: per dedurre il grado di alfabetizzazione dei protagonisti di diciassette processi di alcune zone del Regno di Napoli nell’età napoleonica. Ne emerge una diffusa alfabetizzazione – 13 casi su 17 – sia dei 9 mariti che delle 8 mogli appartenenti a diversi ceti sociali, con prevalenza della borghesia terriera, professionale e commerciale. Si fece ricorso anche al divorzio, introdotto dalla legislazione napoleonica, di cui approfittarono

quasi esclusivamente gli uomini, mentre le domande di separazione o di nullità del vincolo furono presentate in gran parte dalle mogli, come avveniva nei secoli precedenti.

In molti saggi sono i conflitti generazionali ad apparire con particolare intensità. È ben noto che nel corso del XVIII secolo l'autorità del *pater familias* venne esplicitamente messa in discussione: nella trattatistica, nei romanzi, nella corrispondenza familiare. «Una lotta di generazioni»: così era stata definita da Franco Venturi. Sul finire del secolo, la ribellione contro il padre da parte dei fratelli Lechi, famiglia di mercanti bresciani di recente nobiltà, viene studiata da Carlo Bazzani in stretto collegamento con la loro volontà di cambiamento politico, influenzata dall'esperienza francese ma anche dai comportamenti ribelli dello zio paterno, che sfociò nella proclamazione della Repubblica bresciana. La disobbedienza dei figli provocò nel padre un forte sentimento di «vergogna» di fronte ai suoi concittadini.

Padri impotenti, che non riuscirono a imporre la propria volontà, sono presenti anche in altri saggi. Davide Balestra ha riportato alla luce le vicende del matrimonio di Anna Maria Capece Galeota con Luigi Guglielmo del Portogallo, celebrato in segreto nel 1631 a Napoli, contro la volontà non solo del padre di lei ma anche del governo vicereale. Fu un matrimonio d'amore, come scrisse lo stesso Luigi, che riuscì a superare le avversità e le precarie condizioni di vita cui la coppia andò incontro. Anna Maria non si allontanò mai dal marito: lo seguì dapprima in carcere, dove era stato rinchiuso dopo la scoperta delle nozze, e successivamente nelle sue peregrinazioni iniziate nel 1642 con la fuga a Roma e la dichiarazione di fedeltà al nuovo re lusitano, con l'obiettivo -

rimasto irrealizzato - di tornare in Portogallo.

Un padre probabilmente infelice fu Vincenzo Alamanni, nota famiglia dell'aristocrazia fiorentina. Vincenzo Lagioia legge il carteggio familiare, tra Cinque e Seicento, lasciando affiorare, pur in un contesto di conservazione dei valori tradizionali, le «ordinarie infelicità» dei singoli individui, i loro sentimenti e desideri: il dolore per la morte prematura del figlio/fratello più piccolo, la preoccupazione paterna per il matrimonio della figlia forse ancora troppo giovane, le scelte d'amore di un figlio in contrasto con le strategie familiari, ma dal giovane rivendicate con determinazione pur se sofferte. Anche in assenza di ribellioni clamorose appaiono fermenti di rivolta: l'insofferenza verso l'autorità paterna, la ricerca di spazi di autonomia, l'aspirazione alla felicità individuale, che, se si intensificano considerevolmente nel corso del XVIII secolo, sono presenti anche nei secoli precedenti. Individuarne una cronologia precisa mi pare impossibile.

Compare anche il tema dei parenti (o estranei) sostitutivi, oggi ben presente negli studi sulle famiglie di antico regime. A sostituire la figura paterna erano sovente gli zii, come emerge da ricerche recenti e dal saggio di Antonio Vertunni su Virginio Orsini, unico figlio maschio di una importante famiglia della nobiltà romana. Vertunni si sofferma sull'educazione ricevuta nella corte medicea e sullo stretto legame con lo zio Ferdinando de' Medici, intensificatosi dopo la morte del padre nel 1585. Virginio fu trattato «come figlio» dallo zio e dunque membro effettivo della famiglia granducale, oltre che attivamente partecipe della vita politica medicea. Come figli erano spesso considerati quelli nati fuori del matrimonio, anche se frutto di adulteri. Gli illegittimi i cui

padri o madri appartenevano all'élite – su cui le ricerche sono numerose – in molti casi erano accolti in famiglia, oppure affidati temporaneamente a una balia o dati in affido a persone estranee. Verónica Gallego Manzanares indaga le diverse conseguenze che l'illegittimità aveva su madri e padri e su figlie e figli di alcune famiglie della corte spagnola a Napoli tra XVI e XVII secolo, in particolare nell'ambiente dell'esercito e dell'amministrazione del regno, caratterizzato da una forte mobilità del personale. Nonostante che l'abbandono in un ospedale per esposti fosse la soluzione più semplice, altre vie erano percorribili. Alcune madri riuscivano a ottenere dai partner un aiuto economico che consentiva di tenere il neonato con sé. Il riconoscimento del figlio maschio era una opportunità per quei padri che non avevano eredi, le cui mogli erano disposte ad accoglierlo in famiglia e a sostituirsi affettivamente alle madri biologiche. Le figlie erano più facilmente destinate al monastero, da dove comunque potevano uscire per unirsi in matrimonio grazie ai legati di madri e padri. L'A. ne deduce la presenza di una diffusa tolleranza nei riguardi dell'illegittimità.

Infine, le liti ereditarie sui beni feudali che, nonostante quei beni fossero soggetti a rigide regole di successione, dimostrano come fosse possibile piegare le norme successorie alle diverse esigenze individuali. Federico Scribante presenta la controversia tra uno zio e i due nipoti della famiglia genovese Doria d'Angri che si era stabilita con successo nel Regno di Napoli. La lite era scoppiata alla fine del Seicento, in seguito alle disposizioni testamentarie dello zio che avevano favorito il nipote a scapito del pronipote, primogenito, in contrasto con le norme successorie diffuse nel Regno che privilegiavano la primogenitura. A

differenza delle vicende narrate nei saggi successivi, la soluzione fu raggiunta con un rapido accordo che prevedeva la divisione dei beni.

Il saggio di Angelo Condono si sofferma sulla disputa, alla metà del Settecento, tra le sorelle Brancati, famiglia di recente nobilitazione del Regno di Napoli, che durò oltre dieci anni, contribuendo al crollo economico della famiglia. La conclusione della causa giudiziaria a favore della sorella più giovane, che aveva rispettato la norma imposta un secolo prima di sposare un parente, in caso di successione femminile, al fine di perpetuare il nome di famiglia, dimostra che fu data maggiore importanza alla trasmissione del cognome anziché al diritto di primogenitura. Quasi interminabile il conflitto tra fratelli che interessò due rami dell'importante casato dei Caracciolo e si protrasse per oltre ottant'anni, tra gli anni Venti del Settecento e il primo Ottocento. A provocarlo fu il rifiuto delle disposizioni testamentarie paterne da parte del cadetto Ambrogio – successivamente iniziatore del ramo dei Torchiarolo – che considerò eccessivamente penalizzante il trattamento ricevuto. Accanto a questa lite, Daniele Colaprico indaga lo sfortunato esito del matrimonio di Ambrogio con una donna di alto rango, che fu incriminata e condannata (forse su istigazione dei parenti del marito) per tentato avvelenamento della suocera, oltre che per adulterio e per aver macchiato irrimediabilmente l'onore del casato.

Il volume presenta dunque un panorama ampio e composito di relazioni parentali conflittuali tra coniugi, genitori e figli, zii e nipoti, fratelli e sorelle, primogeniti e cadetti, rami di uno stesso casato, arricchendo quel filone di studi che ha spostato l'attenzione sulle storie di famiglie attraversate da tensioni e disarmonie, pro-

vocate dalle aspirazioni individuali più che dall'interesse collettivo.

Fonti privilegiate sono la corrispondenza, i testamenti, gli atti notarili, i fascicoli processuali, che usati con cautela lasciano trapelare le scelte di vita di donne e uomini e le ricadute che ebbero sulle tradizionali logiche familiari.

Daniela Lombardi

Daniele Di Bartolomeo, *Le due repubbliche. Pensare la Rivoluzione nella Francia del 1848*, Viella, Roma, 2024, pp. 234.

Publicato per i tipi di Viella nel 2024, il volume *Le due repubbliche. Pensare la Rivoluzione nella Francia del 1848* di Daniele Di Bartolomeo analizza e ricostruisce la storia di una generazione che, a partire dalla fuga di Luigi Filippo d'Orléans, non solo ritenne che la Rivoluzione francese potesse ripetersi sessant'anni dopo, ma che ci si potesse addirittura adoperare per replicarla. L'autore, in particolare, dopo un'attenta ricostruzione delle principali fasi che caratterizzarono quei mesi convulsi, si sofferma soprattutto su portata ed incidenza esercitate dalle previsioni storiche formulate dai protagonisti del tempo che, proprio nel confronto tra eventi passati e presenti, spesso assunsero decisioni determinanti sugli esiti stessi della Rivoluzione del Quarantotto in Francia. Tematiche e problematiche, queste, finora soltanto accennate dalla storiografia, per lo più limitatasi a rilevare, senza indagarli a fondo, i riflessi dei molteplici richiami al passato pur largamente presenti tanto sui resoconti parlamentari quanto sulle colonne dei giornali del tempo. Si è trattato, com'è noto, di un'attenzione marginale per lo più riconducibile al giudizio negativo sui protagonisti del tempo, a lungo

configurati, sulla scorta della lettura di Marx, quali «epigoni del 1789, incapaci di introdurre cambiamenti significativi» (p. 16).

In tale quadro, si rileva l'originalità della proposta dell'autore, che, attraverso l'utilizzo di molteplici fonti inedite ed un'opportuna analisi anche di specifiche illustrazioni, a partire da quella presente in copertina (Louis Fortuné, *Tentative de 1793*), efficacemente sottolinea, invece, a più riprese, il peso e l'incidenza politica esercitati dal ricordo della grande Rivoluzione sugli avvenimenti del Quarantotto. La memoria di eventi e personaggi del recente passato furono, infatti, largamente utilizzati non soltanto per ipotizzare, in tempo reale, i possibili sviluppi della Rivoluzione in corso, ma anche e soprattutto per agire di conseguenza al fine di concretizzarli o scongiurarli. Ne rinviene, così, un approccio per lo più inedito allo studio della Rivoluzione del 1848, configurata, dall'autore, quale significativo esempio di uso politico della storia. Non già, dunque, mera riproposizione acritica del recente passato da parte degli attori, quanto, piuttosto, il meditato tentativo di governare le fasi più convulse degli eventi rivoluzionari sulla scorta di quelli che presero avvio sessant'anni prima, assumendo, di fatto, come sottolineato da Di Bartolomeo, il 1789 quale vero e proprio "manuale della politica": «L'immaginazione del futuro era talmente intrisa dal ricordo degli eventi immediatamente precedenti che i contemporanei non riuscivano a pensare l'attualità senza proiettare sul presente e sul futuro i sogni e gli incubi del passato. Anche quando il nesso tra ieri e oggi appariva meno evidente e l'attualità sembrava potesse andare da un'altra parte, capitava che i nuovi avvenimenti venissero previsti, letti in tempo reale o ripensati a caldo con le lenti

della storia, di modo che nuove predizioni potessero essere formulate a partire da tali analogie» (p. 14). Attraverso l'utilizzo di una bibliografia aggiornata, di atti parlamentari e giornali, il volume analizza, quindi, gli snodi fondamentali del 1848. Dai cortei di protesta della guardia nazionale del 16 marzo, all'invasione dell'aula dove era riunita l'Assemblea costituente (15 maggio); dalla ribalta di Luois Eugène Cavaignac quale "uomo forte" con pieni poteri, alla campagna elettorale che culminò, a dicembre, con l'elezione del principe Luigi Napoleone Bonaparte, nipote dell'imperatore, particolare attenzione viene riservata alla ricostruzione dell'articolato dibattito del tempo, facendo perno sugli espliciti richiami al passato. Così, ad esempio, nel caso delle decisioni riguardanti l'assetto istituzionale della Repubblica, scaturite, in particolare, dal tentativo di prevedere e, dunque, orientare, sulla scorta delle ricadute politiche già sperimentate mezzo secolo prima, il ripetersi o meno degli eventi della grande Rivoluzione. In tale quadro, il significativo richiamo, ad esempio, al progetto di Costituzione pubblicato da Édueard Laboulaye, futuro senatore, nel luglio del 1848. L'autore di *Considerations sur la constitution* invitava esplicitamente i costituenti a tenere bene a mente le «lezioni della storia» al fine di non ripetere gli errori che, a fine Settecento, condannarono la Francia ad anni di instabilità e crescente incertezza. A dar forza alle sue posizioni, il significativo richiamo ad Edmund Burke, che, nel 1790, quale deputato inglese, sottolineò con forza il rischio della possibile deriva anarchica e dittatoriale della Rivoluzione sulla scorta di quanto accaduto in Inghilterra a metà Seicento. Di qui, la proposta di una "Costituzione mista alla maniera classica": unica strada percorribile, se-

condo Laboulaye, per guardare al futuro con moderato ottimismo (p. 122).

Il tentativo di interrogarsi sul futuro della Francia sulla base dell'esperienza storica, come ben ricostruito da Di Bartolomeo, era, peraltro, un esercizio comune non soltanto all'interno delle istituzioni, ma anche in tutti i giornali francesi, impegnati ad esprimersi, tra la primavera e l'estate del 1848, sulla migliore forma istituzionale da dare al Paese, facendo perno, appunto, sugli esempi del passato. Alla luce dei successivi, ben noti, risvolti, particolarmente interessante risulta così l'accurata ricostruzione del dibattito sviluppatosi intorno alla possibile configurazione del potere esecutivo. Il rischio più sentito era, infatti, «l'eventualità che un presidente eletto dal popolo usurpasse il potere sul modello napoleonico» (p. 125). E ciò anche alla luce dei molteplici, possibili, "pretendenti": dal nipote di Bonaparte a Lamartine, passando per Barrot, Thiers e Marrast.

Al riguardo, dalle colonne del giornale «La Vraie République», il socialista Thoré molto si spese per evidenziare come, al primo contrasto con l'Assemblea, il capo del Governo si sarebbe potuto servire dell'esercito per realizzare, appunto, un nuovo 18 brumaio. Sebbene in primavera fossero ancora in pochi a dare credito alle capacità di Luigi Bonaparte, è certamente interessante notare come gli eventi del recente passato ancora incisero significativamente su alcune delle proposte volte a scongiurare il ripetersi, ad esempio, della guerra civile e poi a seguire di nuovi eventi rivoluzionari.

In tale quadro, al fine di salvaguardare «la libertà conquistata», «Le National» proponeva, ad esempio, di escludere «gli eredi delle dinastie deposte dal novero degli eleggibili per i successivi 15-20 anni» (p. 126).

Dopo i fatti di giugno, tuttavia, il ricordo appena rinverdito dei riflessi conseguenti allo «strapotere assembleare di rivoluzionaria memoria», fu approvata l'elezione presidenziale a suffragio universale, rigettando, al contempo, anche tutti gli emendamenti volti ad escludere dai ruoli apicali della Repubblica i discendenti delle dinastie che avevano regnato in Francia. E ciò a riprova, come ampiamente sottolineato nel volume, sia del peso esercitato dai fatti storici più o meno recenti, sia, nel caso specifico di Luigi Napoleone, della capacità di saperli non soltanto prevedere, ma anche orientare a proprio favore. Durante l'*impasse* estiva, infatti, allorché la maggioranza sembrava propendere per l'approvazione della norma «anti-pretendenti», il nipote di Napoleone – come opportunamente sottolineato – «provò a spargliare le carte, rinunciando solennemente ai suoi diritti dinastici. Una mossa disperata e goffa, ma non banale. Agli occhi prevenuti dei colleghi, infatti, tale sortita apparve come la conferma definitiva che l'uomo non era all'altezza del nome che portava» (p. 139). A fronte di ciò, lo stesso Antony Thouret avrebbe, quindi, ritirato l'emendamento proposto, aprendo di fatto la strada alla successiva candidatura e vittoria proprio di Luigi Napoleone.

Di particolare interesse risulta, così, la ricostruzione ed analisi di alcune delle scelte comunicative operate durante la campagna elettorale, altro significativo esempio del tentativo di utilizzare il ricordo dei

passati avvenimenti per orientare, ora, l'opinione pubblica del tempo chiamata ad esprimersi in merito alla presidenza della Repubblica. Così, soprattutto, la decisione di Luigi, che, a corredo del proprio programma elettorale, nel tentativo di presentarsi «nel nome e nel ricordo dello zio», scelse un'immagine intitolata *L'ombre de l'empereur le présente à la France*, che lo ritraeva insieme a Napoleone al cospetto di una donna che rappresentava la nazione (p. 149). Una scelta comunicativa, questa come le altre richiamate nel volume, alla quale Luigi fece sempre ampio ricorso, a testimonianza del lucido tentativo di accreditarsi tra gli elettori scegliendo di confondere il proprio profilo con quello dello zio e, dunque, il recente passato con il presente in costruzione.

Nel quadro della sempre più insistita attenzione a casi di studio incentrati sull'utilizzo politico della storia, il volume di Di Bartolomeo ben si colloca, quindi, nel panorama storiografico recente, in particolare rispetto alle riflessioni in atto sull'eredità della Rivoluzione francese del XIX secolo. Puntualmente indagando le posizioni emerse in Francia nel corso del Quarantotto, l'autore certamente riesce, infatti, nel tentativo di evidenziare portata ed incidenza degli eventi del passato non soltanto sui discorsi dei protagonisti del tempo, ma anche e soprattutto sull'idea di assumere decisioni fondamentali sulla scorta di esperienze ed eventi già noti.

Alessandro Albano